

Introduzione

*A Simonetta, a Niccolò
ad Armando e Lia*

Non sarei qui con questo piccolo volume se non ci fosse stato *Emozioni virali, le voci dei medici dalla pandemia*, curato da Luisa Sodano. Un libro cui sono molto grato. E che, se me lo permettete, vi invito a leggere, perché è in qualche modo una testimonianza storica. Racconta, attraverso le voci e le emozioni dei medici, la prima ondata Covid, restituendo un po' di verità su quello che è stato.

Quel libro nacque da un gruppo *Facebook* per soli medici, al quale durante il *lockdown* si sono iscritti oltre centomila sanitari, in cerca di aiuto professionale, psicologico e pratico. Fra tanti *post* tecnici, non mancavano gli sfoghi di chi vedeva ammalarsi o morire pazienti, familiari e colleghi, tanto che Luisa Sodano, medico igienista curatrice del volume, lanciò l'idea di realizzare un libro emozionale basato sui racconti del vissuto dei medici.

Fra gli autori delle trentasette storie ci sono medici e pediatri di base, ospedalieri, ricercatori, liberi professionisti, medici militari, neolaureati e specializzandi, che nel loro insieme fanno capire da un lato le tragedie, dall'altro i miracoli di autorganizzazione e di resilienza avvenuti in Italia. E, avendo devoluto i diritti d'autore alle famiglie dei medici deceduti nella pandemia, ha aiutato a risolvere qualche problema e soprattutto a onorare le vittime.

In *Emozioni virali* c'è anche un mio brevissimo racconto: "Non amo le metafore di guerra". Fu un'ulteriore emozione sapere che sarebbe stato pubblicato. Un po' di luce in quel periodo buio. Ma soprattutto da quel libro sono nati, come è stato detto, "affetti collaterali" che durano anche oggi. Un fatto bellissimo e straordinario.

Certo scrivevo anche prima, scrivere mi è sempre piaciuto insomma. Dirò la solita cosa sulla lettura come pratica imitativa, che è vera. In casa si leggeva molto, i miei leggevano molto e la libreria era il centro della casa.

Mio padre riuscì a consigliarmi libri che mi misero addosso la voglia di leggere, lo fece con noncuranza, e credo che la sua mancanza di insistenza sia stata fondamentale.

Se mi prende la mano nel dirvi di me, potrei parlarvi della professoressa Altomani alle scuole medie Marconi di Monza, professoressa di italiano vicina alla pensione con una propensione a parlare della morte e delle tecniche di inumazione, ma anche con la "fissa" dei *temi*: bisognava scrivere un tema al giorno, su qualsiasi argomento, un tema tutti i santi giorni. Una specie di "Dai la cera, togli la cera" come in Karate Kid. Faticoso ma utile.

Salto il liceo per non annoiarvi, erano gli anni Ottanta, tempi di disimpegno dopo gli anni di piombo, comun-

que fondamentali sotto molti punti di vista. Parte di chi sono oggi lo devo a quel tempo.

Durante e dopo il liceo lavoravo come correttore di bozze e poi come giornalista praticante in un giornale locale (*Il Corriere di Monza e Brianza*); iniziai con la cronaca degli incidenti stradali. Andavo al Comando dei vigili e copiavo i verbali poi ricostruivo dando un po' di pathos al tutto. Non dispiacque quello stile e incominciarono a farmi scrivere qualche articolo in più. Promozionali e di "colore" come si diceva, non propriamente un giornalista d'inchiesta insomma. Lasciai solo quando gli studi di Medicina mi costrinsero a smettere. Da quell'esperienza ho imparato soprattutto l'uso degli spazi, dover scrivere un numero di righe predefinito per l'argomento assegnato, non una riga di più, qualunque fosse l'argomento. Poi, per anni, il massimo della scrittura sono stati i verbali di pronto soccorso e le lettere di dimissione, un linguaggio tecnico, stringato, arido, senza concessioni di alcun genere. Noiosissimo anche se non è che debba essere avvincente. Un po' si disimpara a scrivere, una specie di analfabetismo di ritorno.

Nel frattempo però raccontavo storie fra me e me, come se parlassi da solo.

Se ci penso ho cominciato a scrivere soprattutto quando ho iniziato a lavorare, dopo la scuola di Specializzazione in Geriatria a Parma.

Come se la scrittura nascesse dallo scontro con la realtà dopo gli anni di formazione. I primi racconti, avendo iniziato a lavorare in RSA, sono soprattutto racconti di anziani, di fughe dalla vecchiaia, dalla casa di riposo, una specie di ribellione all'inesorabile declino della vita

nei modi più diversi: una finestra, una bolla di immaginazione, una rivoluzione, un viaggio nel tempo.

Poi, soprattutto, ho scritto da quando ho cominciato a lavorare in ospedale.

Un ospedale al confine con Milano: case, traffico, nebbia, orizzonti da tangenziale anche se a ridosso di un parco urbano. Tanta immigrazione dal Sud Italia fin dagli anni Cinquanta, poi dal Sud del mondo, una buona capacità di integrazione tutto sommato, da una parte e dall'altra, ma non un luogo semplice. Pian piano quasi senza accorgermene alle storie di vita professionale, a quelle dei pazienti, si sono aggiunte le piccole beghe interne, le gelosie, i gruppi di potere in ospedale, le difficoltà di vedere realizzate le proprie aspettative, il continuo svilimento della professione, lo smantellamento silenzioso del Sistema sanitario nazionale, la deriva privatistica e aziendalistica della sanità pubblica, specie in Lombardia.

Insomma si sono aggiunti temi "politici", che fanno capolino qua e là anche nei racconti, ma a cui ho dedicato altri scritti pubblicati in contesti ancor più di nicchia e senza seguito.

Soprattutto sono venuti gli anni in pronto soccorso.

Il pronto soccorso è un luogo pieno di storie, ti passano davanti in continuazione, sono talmente tante che è un attimo perdersele, mischiarle l'una con l'altra come se fossero tutte la stessa, dimenticarle, farle scivolare via come se nulla fosse.

Ma non sarebbe giusto e scriverle è un po' rendere giustizia a quelle storie, almeno a qualcuna e rendere giustizia all'impegno di chi ci lavora ogni giorno.

Negli anni qualcuna la mandavo a *nottidiguardia.it*, un bel sito di storie di Medicina, poi trasformatosi in una pagina Facebook. Il sito e la pagina sono ora in disuso eppure rimangono lì, come un'area archeologica dove si trovano ancora reperti di grande interesse.

Poi è venuto il covid che ha polarizzato le nostre vite, il lavoro di tutti noi operatori sanitari e anche i miei racconti. C'è un prima e c'è un dopo non possiamo negarlo.

Questo è quanto. Ma veniamo al dunque: Cosa sono questi racconti? Vorrei dirvi di non chiederlo a me, ma non posso. Li ho scritti senza mai chiedermi cosa fossero realmente, rispondendo a una specie di bisogno fisico. Ho sempre scritto racconti brevi, brevissimi, per mancanza di tempo, per incapacità a scrivere di più e meglio. Non so scrivere di più e di meglio, accontentatevi. Non so, a dire il vero, cosa siano, ma non mi sottraggo a un tentativo di risposta, lo faccio anche per chiarirmi le idee.

Inizio da cosa non sono. Non sono medicina narrativa in senso stretto. La medicina narrativa è disciplina riconosciuta che ha regole precise, società scientifiche e linee-guida. Se si può parlare di medicina narrativa, questi racconti lo sono nella forma del *misery report*, come dice Sandro Spinsanti, questa volta scritto non dai pazienti, ma da chi tutti i santi giorni prova a curare facendo i conti con i suoi limiti personali e professionali, con gli ostacoli posti di fronte a questa professione sempre più difficile da amare, ma anche da abbandonare.

Piccolo inciso: è difficile abbandonare un mestiere unico, che hai imparato con fatica e dedizione attraverso

lo studio e la pratica, che è diventato quello che sai fare nella vita, un mestiere che ti permette di frequentare e praticare la scienza e nello stesso tempo la cultura umanistica, che ti consente di entrare in relazione profonda con gli altri, di costruire un rapporto di fiducia unico con le persone di cui ti prendi cura; come fai ad abbandonare un sistema che permette di prendersi cura di tutti, abbattendo le diseguaglianze e praticando nei fatti il diritto alla salute?

Ma nello stesso tempo come fai ad amare ancora un mestiere che è sempre più difficile da praticare perché la salute è diventata merce e i cittadini/pazienti consumatori prepotenti; come fai di fronte alle loro aspettative irrealizzabili (salute eterna? vita eterna? per loro stessi e per i loro cari naturalmente) di fronte ai novax, ai complottisti, al rischio di denunce civili e penali per ogni singolo atto del tuo lavoro, addirittura al rischio di essere oggetto di violenza? Come fai ad amare un mestiere che è stato svilito, burocratizzato, trasformato in un lavoro impiegatizio e un sistema che è stato svenduto nel tempo agli interessi privati e al profitto?

Ma torniamo a noi, questi racconti non sono letteratura, per carità. Amo la letteratura abbastanza per avere il pudore di non mettermici dentro, amo leggere e conosco il lavoro di chi scrive per professione: la precisione, la dedizione, la fatica. Ecco: io non faccio quasi alcuna fatica a scrivere. Non lo faccio per professione, non è un lavoro, sento meno il peso dell'esattezza. Infatti devono sembrare molto imprecisi a un addetto ai lavori.

Do forma di scrittura ai miei pensieri: credo sia questo che faccio. Rielaboro, scrivendo, quello che vedo.

Scrivere è una modalità espressiva che mi si addice, sarà per una timidezza talvolta al limite del patologico, dell'ansia sociale che mi causa il parlare in pubblico, del bisogno di trattenere i pensieri e restituirli con un minimo di forma perché abbiano senso. E poi non è così facile trovare gente che ti ascolti quando hai voglia di raccontare una storia. Se la scrivi, invece, sta lì e magari nel tempo trova qualcuno che la legge. Magari io stesso, che la rileggo nel tempo e faccio piccole modifiche insignificanti che lì per lì mi fanno star bene.

Ci sono due tipi di storie, direi. Alcune sono quasi fumetti, caricature di storie vere o verosimili. Altre sono storie vere, reali, senza finzione letteraria. Di certo non sono resoconti, non è pura cronaca: c'è la mia forma, forse il mio stile, ci sono senz'altro tutte le letture che ho fatto, tutti i film che ho visto, la musica che ho ascoltato, le mostre e gli spettacoli teatrali cui ho assistito: insomma tutto quello che ho imparato anche inconsapevolmente nella mia vita. *Medical humanities*, le chiamano.

C'è in questo senso una certa *forma* letteraria ma soprattutto ci sono io con la mia sensibilità e le mie emozioni che non possono mai stare fuori da un racconto che non sia pura cronaca ma nemmeno da un lavoro di cura come quello del medico. Anche perché le emozioni sono fondamentali quando si devono prendere decisioni, come ci ha insegnato Antonio Damasio e come non dovremmo mai dimenticarci, come medici e come esseri umani.

State tranquilli: non mi convincerò di essere uno scrittore, ma continuerò a scrivere perché l'ho sempre fatto. Non diventerò uno scrittore, non mi iscriverò a uno di

quei corsi fighissimi di scrittura creativa. E continuerò a fare il medico anche se tutto mi spinge da tempo a fare altro. “Perché non fai lo scrittore?” (Sottinteso: invece di fare il medico) mi chiedono quelli che credono probabilmente che io sia un medico scadente. Ma io continuo tenacemente a fare il medico come so e come posso, come ho imparato negli anni, come mi permette questo sistema sanitario pubblico in cui lavoro da sempre, sempre più scaldato, specchio di una società scaldata che è la nostra, così come l’abbiamo ridotta. E mentre faccio il medico, mentre vivo, guardo le storie che mi passano accanto e a volte le scrivo. Serve a me per stare meglio. Ecco: forse è terapia, cura personale, come un bagno caldo con il vapore che riempie la stanza mentre la schiuma straborda.

Tolgo il vapore dallo specchio con una spugna e sotto ci sono io che mi guardo.